

DALL'INVIATO Enrico Fierro

ACI CASTELLO (Catania) «La mattina di quella cosa, del fatto, mio figlio Giuseppe ha preso il telefono e ha chiamato sua madre. Erano le undici, forse le undici e mezzo, non lo so, so solo che ha telefonato alla madre. Mamma non mi sento bene, sto male, ha detto. La madre si è preoccupata. Peppe, vuoi che vengo da te, vengo subito, ora vengo, lascio tutto e vengo da te. Sì, mamma, vieni, ti aspetto, vieni subito. Mi sento male... Poi mia moglie mi ha raccontato che Giuseppe ha detto altre parole. Non si capiva bene, il telefonino era come disturbato. Perdonami... mamma perdonami. Ed è caduta la linea».

Parla il padre di Giuseppe Liotta, Peppe 'u schiattatu, il pazzo, racconta di quel figlio che vedeva poco, col quale parlava pochissimo e che non è riuscito a capire mai. Camicia verde a quadri, giubbotto a mezza maniche, gli occhi mobilissimi su un volto di vecchio. Accanto ha Giorgio, il figlio più piccolo, occhiali da vista, jeans, maglietta, borsello e telefonino: un ragazzo come tanti. Ai due chiediamo aiuto per tentare di capire chi era davvero Giuseppe Liotta, l'uomo che ha trasformato una tranquilla giornata di maggio in un giorno di morte e terrore. Acicastello è in lutto cittadino, nella chiesa madre cominciano ad arrivare le prime bare, in piazza è tutto pronto per la veglia di preghiera delle «cinque vittime della follia omicida», come annunciano i manifesti scritti col pennarello. Noi siamo con un padre che ha perso un figlio che prima di uccidere se stesso ha ucciso due donne, due giovani uomini e un povero vecchio seduto su una panchina a prendere il sole, e un fratello che ha perso una parte di sé senza capire la tempesta di dolore, rancore, invidia, sete disperata di vendetta, che giorno dopo giorno divorava l'anima e la mente del suo fratello più grande. Una notizia c'è già: l'orario importa poco, ma appena dopo aver compiuto la strage (che Lucio, il papà di Giuseppe, continuerà a chiamare il fatto, la cosa, soffrendo per cercare le parole e per evitare quelle che le sue orecchie si rifiutano di sentire) ha chiamato sua madre. L'assassino all'improvviso è diventato bambino ferito, si è visto schiacciato dalla pesantezza del dolore e si è aggrappato all'unica certezza: Santa, la madre. Spiega qualcosa questo gesto? Forse poco o nulla, perché ora dopo c'è un'altra telefonata e questa volta il tono è diverso. Il bambino è ritornato uomo, belva feroce. Intorno alle 15.30 squilla il telefono del centralino dei Carabinieri di Acicastello: «Chi mi sta cercando, quel cornuto del maresciallo? Ditegli che non mi troverà mai. Voi lo sapete chi sono io». Telefonata di sfida, l'ultima di Pippo 'u schiattatu.

«Non chiamatelo così, nessuno prima lo chiamava così, infami, Giuseppe non era pazzo, stava bene, era normale». A Giorgio trema la voce. «Su mio fratello ora in paese dicono tutto, pure che ha incendiato la casa della suocera del sindaco. Non è vero, non è vero. Ora Giuseppe deve pagare tutte le colpe». Il 5 gennaio scorso andò a fuoco la casa di Maria Giovanna Passarello, suocera del sindaco Michele Toscano, la vittima numero tre, la povera donna morì avvolta dalle fiamme. C'è stata una inchiesta che non ha accertato ancora responsabilità. Ma allora, perché Giuseppe ha ucciso? Padre e figlio si guardano, cercano risposte che non hanno ancora trovato. Ci prova Giorgio: «È tutta colpa del lavoro, a Giuseppe lo avevano licenziato. Un giorno ti chiamano e ti dicono basta, è finta, non hai più un posto, da oggi non prendi più lo stipendio. Lo hanno cacciato e hanno preso una fimmia al posto suo, perché al comune se non sei fimmia non lavori...». Il padre: «Ti chiamano e te ne jettano a nu cantu (ti chiamano e ti buttano in un angolo, ndr)». Di nuovo Giorgio: «È tutta colpa del lavoro, questa era l'ossessione di Giuseppe. Si sentiva minacciato, cacciavano lui e prendevano altri. Certo, an-

Tre fucili, quattro pistole, macchinette per prepararsi le cartucce, centinaia di proiettili, il machete

“ In paese raccontano le liti in famiglia: aveva tentato di uccidere un fratello con l'ascia e si sospetta di lui per un incendio in cui morì la suocera del sindaco



Non è vero, dicono il fratello e il padre, distrutto dal dolore «Era una persona normale, forse si è ucciso perché ha capito quello che aveva fatto»

Dopo la strage ha chiesto aiuto alla madre

Giuseppe subito dopo aver ucciso ha telefonato: «Mamma, aiutami, mi sento male»



Il corpo di Giuseppe Liotta che si è tolto la vita dopo la strage ad Acicastello Franco Cufari/Reuters/Ansa

ch'io sono stato licenziato, guidavo gli autobus del comune, non ho una lira, ma non vado in giro ad uccidere la gente. Aspetto». Insistiamo:

Giuseppe perché ha ucciso tutta quella gente? Il giovane Giorgio: «È stata un'esplosione di follia improvvisa. Voleva vendicarsi». E il povero

vecchio ucciso sulla panchina, anche lui era colpevole? Giorgio non risponde. Il vecchio padre: «Che ne possiamo sapere noi, Giuseppe tranquillo era. Calmo».

E le armi, quei tre fucili e le quattro pistole, le macchinette per prepararsi cartucce, le centinaia di proiettili, il machete, le due asce... Giorgio: «Una passione, una collezione macchinine o francobolli, lui teneva le armi». Il fratello più piccolo, Giorgio, che rispetta il padre, ma anche i fratelli più grandi e fa «quello che dicono loro», sapeva delle armi, ma non aveva capito. «Se avessi avuto un sospetto, anche minimo, l'avrei aiutato mio fratello, gli avrei parlato. Lo vedevo, ma parlavo poco. No, non siamo mai usciti insieme per mangiarci la pizza, lui aveva i suoi amici». Il padre: «Giuseppe l'ho

visto l'ultima volta a Pasqua, è venuto a casa a mangiare da noi, c'erano i tortellini e l'agnello». Giorgio: «Ma abbiamo parlato poco, delle solite cose». La gente del paese descrive Pippo 'u schiattatu come un lupo solitario, uno senza amici, uno che camminava a testa e occhi bassi. Giorgio: «Ora dicono tutto, possono dire quello che vogliono in paese, mio fratello aveva amici e pure una fidanzata. La polizia ci ha fatto vedere una foto che gli hanno trovato nel portafogli, una bella ragazza. No, non sappiamo chi è né di dov'è». Ma da bambino, Giuseppe com'era? Il padre: «Veniva in campagna, aiutava a raccogliere i limoni e giocava. Si faceva le capanne con le frasche e si accucciava lì sotto. Gli piaceva stare da solo...». Giorgio: «Dopo la terza media non ha voluto più studiare, è andato in una officina. Montava e smontava macchine, motorini: beato lui che ha imparato un mestiere, io ho solo perso tempo alla scuola per ragionieri e oggi non sono nessuno».

Perché Giuseppe si è ucciso dopo la strage? E in una chiesa di Vittoria, davanti all'altare col quadro della madre di Cristo, Madonna e della salute. Gli occhi del padre si fermano, le mani si stringono nervose. L'uomo si tormenta, ancora una volta cerca risposte che non trova: «Forse ha capito all'improvviso quello che ha fatto. Forse ha avuto paura. Forse... Solo Dio lo sa». Giorgio: «Mio fratello non era religioso, chissà forse è andato fino a Vittoria perché lì vive la ragazza della foto». In paese raccontano delle liti in famiglia, i vicini ti dicono che quando a casa dei genitori arrivava Giuseppe «c'era il cinema», si sentivano «vo-cis», urla. Una volta, dicono, Giuseppe ha tentato di ammazzare uno dei fratelli con l'ascia. Giorgio: «Minchiato, infamità. Mio fratello stava bene. Aveva la patente K, se stai male non te la danno. La colpa di tutto quello che è successo è del lavoro, mio fratello aveva paura ecco perché ha fatto quella cosa. La colpa è delle Istituzioni, dello Stato che se ne fotte di noi. Io non voglio più votare, la faccio in mille pezzi la tessera elettorale». Parole di rabbia, altro rancore. C'è posto per la pietà? Il padre: «Il sindaco lo conoscevo, era uno bravo. Una volta mi chiese un'idea per il paese e io gli dissi che doveva mettere i sensi unici. Era bravo, ti stava a sentire. Lì ha messi davvero. Era bravo, il sindaco». Giorgio: «Io il vecchio sulla panchina non lo conoscevo». Il padre: «Mi dispiace, mi dispiace per tutti i morti, mi dispiace...». Il colloquio finisce. Le domande restano tutte intatte. Chi era Pippo 'u schiattatu, chi era l'uomo che è diventato padrone della vita di cinque innocenti in una mattina di maggio di fronte al mare dei Cicliopi? Non lo sappiamo. Forse non lo sa neppure quel vecchio padre con gli occhi vispi, sfuggenti, assenti. E non lo sa neppure il giovane Giorgio che continua ad imprecare contro «il lavoro che non c'è per noi».

Padre e figlio vanno via. In paese è iniziata la veglia di preghiera, oggi i funerali, ci sarà tutta Acicastello. Vanno via i due, hanno da sbrigare le pratiche per il funerale di Giuseppe, lo porteranno al camposanto e sarà solo pure da morto. Solo come è vissuto.

Da bambino veniva in campagna a raccogliere i limoni, si faceva le capanne e si accucciava, gli piaceva stare solo

oggi i funerali

Proclamati tre giorni di lutto per le cinque vittime della strage

Essequie in piazza, davanti alla chiesa di San Mauro Abbate, per fare in modo che tutti gli abitanti di Acicastello possano partecipare. Sarà un funerale collettivo, oggi alle 17, a ricordate le cinque vittime di Giuseppe Liotta. A dire messa sarà il vescovo di Acireale, Pio Vigo. Le salme sono arrivate in paese ieri in serata, quando i fedeli e i parenti delle vittime si sono riuniti in chiesa per una veglia di preghiera. Quella del sindaco Toscano è stata accolta da un lungo applauso. Il lutto cittadino durerà tre giorni, come deciso ieri all'unanimità dalla giunta comunale. Il 10 maggio invece è previsto un incontro tra tutti i sindaci siciliani organizzato dal sindaco di Racalmuto Gigi Restivo per discutere dei risvolti amministrativi legati alla strage.

Ieri intanto ha parlato della sua drammatica avventura Aurelio Caponetto, l'agente di commercio che è stato ostaggio di Leotta per sei ore. Un lungo viaggio in macchina per i paesi della Sicilia, iniziato all'uscita di Acicastello, quando Leotta ha bloccato Caponetto in macchina puntandogli le sue due pistole, e conclusosi nel Santuario della Madonna della Salute di Vittoria, dove Leotta si è suicidato. «Ha detto di aver ucciso sette persone, faceva i conti con le dita delle mani, citando i nomi delle presunte vittime. Ho pensato a un mitomane, ma quanto, alla periferia di Catania,

mi ha ordinato di accendere la radio, ho sentito la notizia della strage e ho capito di essere davvero in pericolo». Durante il lungo girovagare tra i due si è instaurato un rapporto quasi confidenziale. «Abbiamo parlato un po' di sport» racconta Caponetto. «ma io non gli ho fatto tante domande, pensavo che potesse essere controproducente. Tentavo di tenerlo buono dicendogli che non credevo a tutte le cose che dicevano su di lui, ma quando vedevamo i poliziotti era lui a dirmi che erano lì perché lo cercavano». Il momento più difficile, racconta Caponetto, è stato quando, a Pozzallo, dopo aver tamponato un'automobile, stava per scendere dalla vettura per scusarsi con l'altro automobilista. A quel punto Leotta ha urlato: «Sei pazzo, ti sto ammazzando, riparti». E poi, l'epilogo: «Entrati in chiesa, a Vittoria, ci siamo seduti nell'ultima fila. Dopo cinque minuti di silenzio mi ha chiesto come si fa il segno della croce, mentre con la pistola si accarezzava la tempia. A quel punto ho pensato: o si ammazza da solo, o uccide anche me. Oggi posso dire di essere nato una seconda volta». Nel Santuario ieri sera è stata celebrata una messa per la remissione dei peccati del suicida, come previsto dal nuovo diritto canonico. Un locale adiacente alla chiesa era stato teatro, 8 anni fa, di un altro suicidio, quello di un ragazzo con problemi psichici.

Le frasi

La telefonata con la madre:

- Peppe, vuoi che vengo da te? Vengo subito. Ora vengo, lascio tutto e vengo subito da te.
- Sì mamma, vieni, ti aspetto, vieni subito.
Mi sento male, perdonami mamma, perdonami.

Il fratello minore Giorgio:

- È tutta colpa del lavoro, a Giuseppe lo avevano licenziato. Un giorno ti chiamano e ti dicono basta. Era questa l'ossessione di Giuseppe. È stata una esplosione di follia, lui era tranquillo, calmo, aveva la patente K. Quel vecchio ammazzato sulla panchina non lo conoscevo

Giuseppe aveva una fidanzata

- Ora in paese dicono di tutto, possono dire quello che vogliono ma Giuseppe non era un lupo solitario. La polizia ci ha fatto vedere una foto che gli hanno trovato nel portafogli. È una bella ragazza ma noi non sappiamo chi è né di dove è

La sfida dell'ultima telefonata

- Chi mi sta cercando, quel cornuto del maresciallo? Ditegli che non mi prenderà mai, lui lo sa chi sono io. Il padre Lucio: - Mi dispiace per tutti quei morti, il sindaco era una brava persona, ascoltava la gente

Chi ha dato quella licenza per la mattanza?

È bastato un certificato medico per creare un arsenale legale. Ignorato il no dei carabinieri

DALL'INVIATO

LE ARMI IN CASA

930.571 porto d'armi

45.618 per difesa personale

884.953 per esercizio venatorio

4 milioni di detenzione d'arma (possono tenere una pistola in casa ma non portarla fuori)

Dati aprile 2002 dipartimento di pubblica sicurezza - ministero dell'Interno a cura di Francesco Fasiolo

ACI CASTELLO (Catania) Giuseppe Liotta aveva in casa un arsenale: tre fucili, due pistole, più le due, una 357 magnum e calibro 9, che ha usato il giorno della strage, proiettili, munizioni, polvere da sparo, bilancini, una macchinetta per prepararsi da sé le cartucce, due asce e un machete. E poi libri, riviste che parlavano di armi. Tutto regolare. Tutto certificato da una licenza di tiro a segno. Perché l'autore della strage di Acicastello era un appassionato, andava regolarmente a Catania al poligono ad allenarsi, e, quando proprio non poteva, sparava in campagna con sagome perfette che appendeva agli alberi. La storia di questa licenza e della sua concessione ha dell'incredibile.

Ricostruiamola. Un paio d'anni fa, Giuseppe Liotta chiede questo particolare porto d'armi, la legge dice che la domanda va fatta alla Questura compe-

te, quella di Catania. Perché solo per l'altro porto d'armi, quello che ti consente di portare la pistola nella cintola come difesa personale, l'ok viene dato dalla Prefettura, previo accertamenti - recita la legge - sulla fedina penale del richiedente, sulla sua idoneità all'uso delle armi, e soprattutto sul

lo stato fisico e mentale. Il permesso che consentiva a Liotta di acquistare e detenere pistole e fucili in casa, è il più facile ad ottenerli. Basta avanzare una richiesta alla questura che avvierà un semplice procedimento tecnico-amministrativo. Che ha, però, i suoi vincoli. Il richiedente deve certificare di essere

abile all'uso delle armi: cosa semplicissima da fare visto che basta aver frequentato per un certo tempo un poligono di tiro. La burocrazia è soddisfatta.

Esaurita la prima «pratica» ce n'è un'altra: un medico, un ufficiale sanitario, deve accertare, sulla base di precisi esami e di una precisa analisi del soggetto, il perfetto stato di salute psico-fisico del richiedente. Se non ci sono ostacoli la licenza di tiro a segno viene così data.

Fin qui la norma, ad Acicastello la tragedia con le sue mille domande. Nelle ore successive alla strage si è saputo - e il nostro giornale lo ha scritto senza ricevere smentite - che i carabinieri di Acicastello avevano scritto una, o forse addirittura due lettere per sconsigliare la concessione della licenza a Liotta. Acicastello conta cinquemila anime, i carabinieri sanno tutto di tutti, raccolgono anche le voci, i detti e i non detti di paese, si fanno una opinione. Forse avevano capito prima di

tutti. Inutile chiedere le date e il contenuto della lettera al comandante della stazione, il maresciallo Gianfranco Cava. È gentilissimo, ma chiuso come un riccio. Perché la storia comincia a farsi scottante. «Io non faccio indagini, è un compito che spetta alla magistratura, ma su questa vicenda voglio vederci chiaro», dice il prefetto di Catania Alberto Di Pace. C'è poi la storia assurda del certificato medico. È stato un dottore che svolge le funzioni di ufficiale sanitario a redigere la relazione sullo stato di salute di Giuseppe Liotta. E dobbiamo presumere, non potrebbe essere altrimenti, che il risultato finale sia stato quello che descrive il perfetto stato fisico e psichico dell'uomo che ha ucciso cinque persone.

Chi è il medico? Chi non ha tenuto conto della lettera dei carabinieri? Perché si agito con tanta leggerezza? Domande inquietanti, che solo una inchiesta giudiziaria potrà trasformare in risposte convincenti.

en.fier.